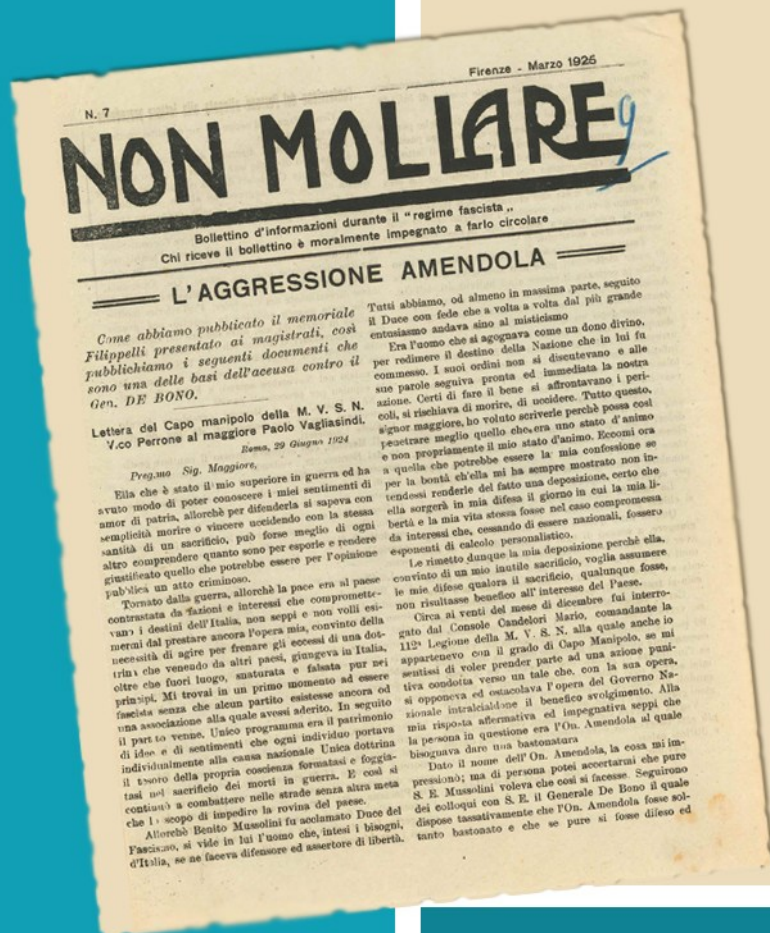


189

FCL ISSN 2975-1578

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 20 aprile 2026

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 189, 20 aprile 2026
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di “critica liberale”
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

la biscondola

04. paolo bagnoli, *in mano a una mente instabile*

cosmopolis

05. renzo ricchi, *il casco della memoria*

(a vladyslav beraskewych, campione ucraino di skeleton)

06. alessandro pilo, *la caduta di orbán è un disastro per*

l'internazionale sovranista

la vita buona

09. valerio pocar, *con chi stare?*

astrolabio

11. angelo perrone, *decreto sicurezza 2026: tra illusioni propagandistiche e rischi reali per la democrazia*

13. giuseppe corasaniti, *bandiere allo stadio*

15. alessandro cavaliere, *extraprofiti, tassazione e spesa pubblica - propaganda e anomalie italiane che bloccano la crescita*

in fondo

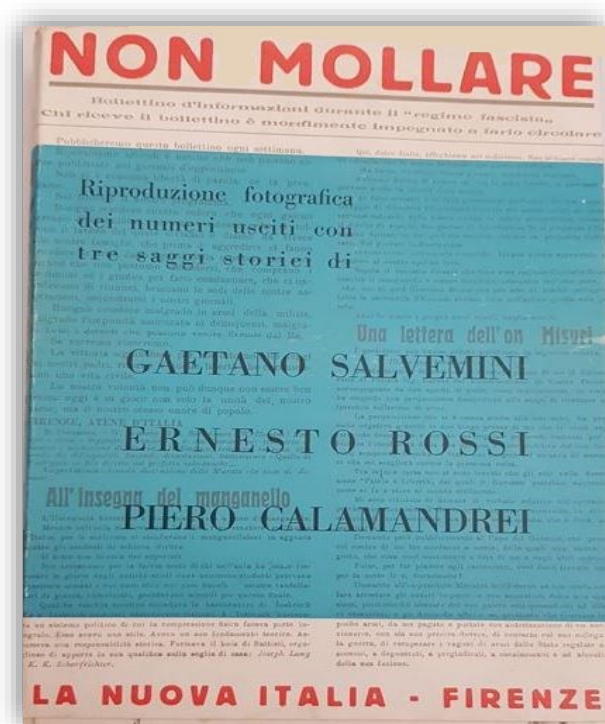
17. enzo marzo, *i tre tromboni e l'ungheria*

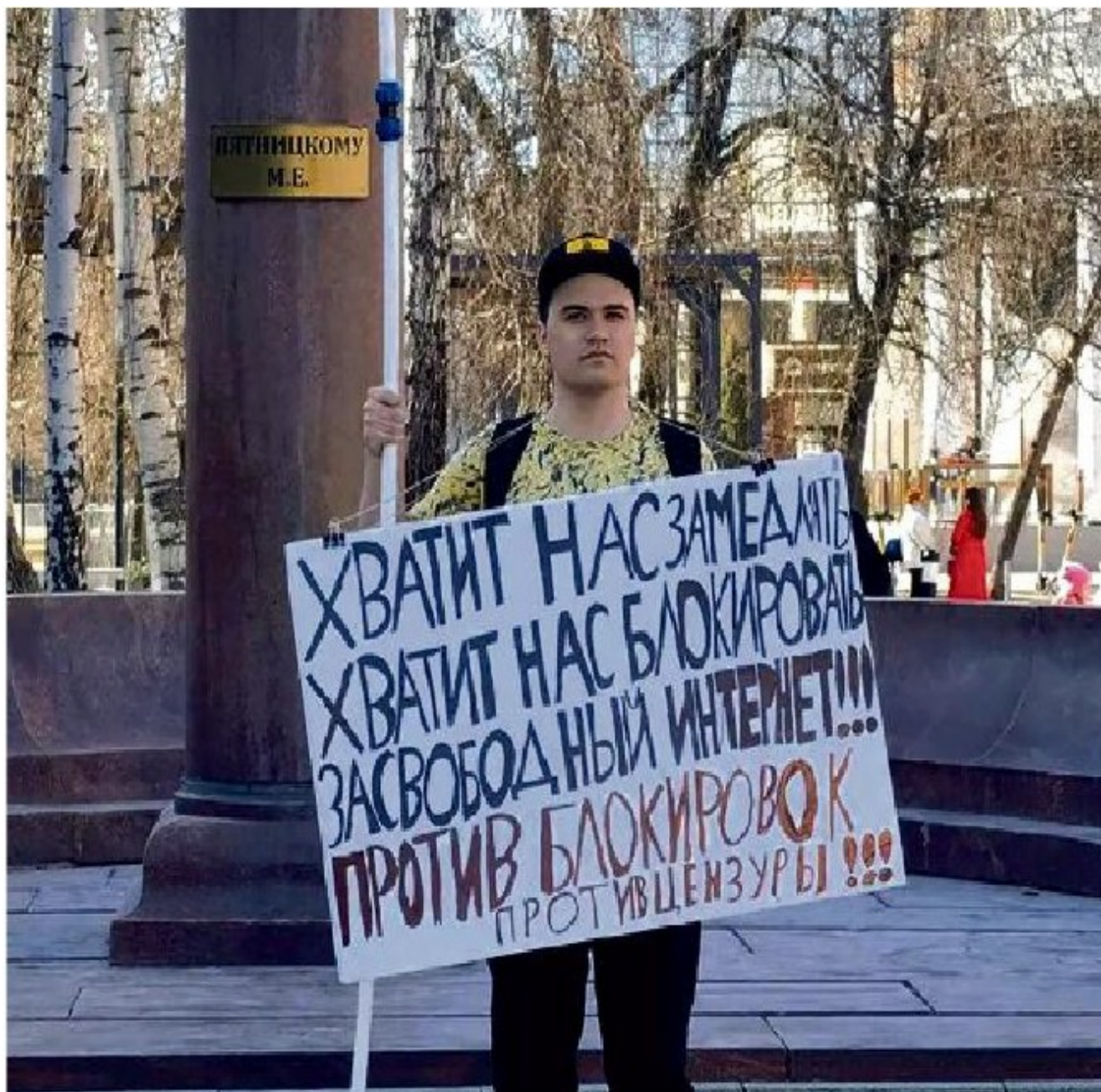
lo spaccio delle idee

21. maurizio delli santi, *europa e “costituzionalismo” internazionale: il lascito di habermas per i leader costruttori di pace*

24. comitato di direzione

24. hanno collaborato





Un manifestante, da solo, a Voronej (Russia).

Sul suo cartello:

«Basta rallentarci, basta bloccarci. Per un internet libero. Contro i blocchi, contro la censura».

Fotografia diffusa sulla rete di un'organizzazione per un internet libero.

Tratta da "Le Monde" del 17 aprile 2026

la biscondola

in mano a una mente instabile

paolo bagnoli

L'imprevedibilità della storia è cosa nota. Quando poi, come avviene oggi, il mondo intero sembra essere nelle mani di un uomo come Donald Trump la verità del detto è riconfermata. Tanto più lo è se questa dipende da una mente instabile, quale quella del presidente americano che, ad ogni risveglio, fa conoscere i giudizi della notte.

Non deve trattarsi di notti tranquille; dai suoi risvegli dipendono le giornate del mondo piegate al tutto e al suo contrario, senza logica alcuna che non sia quella della violenza, della prepotenza, della minaccia della forza, della violazione continua del diritto, dello scherno e umiliazione della dignità di chi si ritiene più debole. In altri termini, dell'affermazione dell'America a dominare il mondo intero per i propri interessi nonché per i guadagni degli amici del presidente; per la guerra quale modo di essere degli USA nello scenario mondiale.

Sappiamo che c'è sempre chi è pronto, per ragioni di infantile immorale atteggiamento da cui si pensa di ricavare dei vantaggi, a farsi subalterno rinunciando alla propria dignità per giocare, con consumato fare furbesco, allo sfruttamento della situazione. Apparire, cioè, trumpiani per alte ragioni di Stato quando, invece, non si tratta che di bassi immediati contingenti politici. Insomma, di riscaldarsi alla luce di altri invece di patire, magari, un po' di brividi tenendo tuttavia, alta la testa e la schiena dritta.

La questione non riguarda l'essere di destra o di sinistra, bensì la politica; il posizionarsi del governo con un giudizio, appunto politico, su quanto sta avvenendo e di assumersene le conseguenti responsabilità. È quanto non ha fatto il governo italiano rappresentandosi come il soggetto di congiunzione tra Trump e l'Europa, un'Europa politicamente debole a partire dalla presidente dell'Unione rivelatasi non all'altezza del proprio compito. Sorvoliamo, poi, sul segretario generale della Nato che è arrivato a chiamare Trump "paparino". Grazie alla Francia, all'Inghilterra e alla Spagna - la Germania sembra esserci più

moderatamente - l'Europa è riuscita a riacquisire soggettività a fronte delle ambiguità dell'Italia. Dopo la sconfitta sul referendum e quella di Orban in Ungheria, Meloni sta cercando di recuperare sbiadendo il convincimento sovranista, lasciando a Salvini il ruolo di alfiere della destra oltranzista.

Ma l'ambiguità non paga. Trump, un tempo esaltante la nostra presidente del consiglio, l'ha duramente attaccata prima e mollata poi. Ora Giorgia Meloni non può più rappresentarsi come il ponte tra l'America e l'Italia e la propaganda non è sufficiente a coprire l'incertezza del governo. Non sappiamo su cosa si basassero le sperticate lodi del presidente americano alla nostra presidente del consiglio; nessuno lo sa, possiamo tuttavia arguire che, nella sostanza, Trump fosse stato rassicurato che l'Italia non lo avrebbe contraddetto nelle sue scelte. Infatti, il nostro governo, nonostante tutte le chiacchiere del ministro Tajani, non ha mai condannato la guerra che Usa e Israele hanno provocato con tutte le conseguenze che conosciamo. L'affannarsi a dichiarare che l'alleanza non impedisce di dichiarare quando su alcune cose non c'è accordo è, direbbe il Giusti, "un mezzuccio da dozzina". Il dato politico è che l'Italia non si è pronunciata con fermezza contro la guerra di Donald e di Bibi.

Trump concepisce tutto come forza e disprezzo verso chi giudica deboli e c'è andato duro. Se l'Italia è stata così duramente giudicata è perché l'ha ritenuta debole rispetto all'idea che ne aveva; quella che, probabilmente, gli era stata fatta credere.

Prima dell'Italia ha mirato diritto al Papa definendolo debole. Sicuramente la continua perorazione del Pontefice contro la guerra ha colpito duro, ma Leone ha risposto in modo fermo mirando là dove Trump ritiene di possedere una sua indiscussa qualità: vale a dire la forza, il mettere paura agli altri. In modo semplice e diretto Leone ha colpito proprio lì dichiarando, senza giraci troppo intorno: non ho paura di lui. Non è una risposta evangelica, ma politica; un richiamo rivolto a tutti a non cedere alla prepotenza e alla paura.

Erano le parole di cui il mondo civile, quello degli uomini di buona volontà indipendentemente dalla fede che praticano, se ne hanno una oppure ricercano il bene pur non avendola, si aspettavano.

Si è trattato di un grande fatto poiché, in ogni campo, se vogliamo salvaguardare i valori della civiltà e della convivenza civile, la prima cosa risiede nel crederci, nel non avere paura.

All'uomo della guerra Leone ha risposto con un drone morale lanciato a nome di tutti gli uomini che credono nei valori insiti nel concetto stesso di umanità.



cosmopolis

il casco della memoria *

(a vladyslav heraskerych, campione ucraino di skeleton)

renzo ricchi

Volevi portarli con te

almeno qualcuno di quei 650

uccisi dall'invasore della tua terra

per stare un po' in allegria

ritrovarsi tra giovani nel vento

e anche per ricordarvi a tutti

mettere nei nostri cuori il vostro coraggio

dire che lo sport non è indifferenza

fare una carezza a chi a casa versa ancora lacrime

sì, un messaggio alla memoria,

- ma ti hanno squalificato

vi hanno spento quel sorriso sulle labbra

che era un saluto a tutti

un "ciao" agli amici di tutto il mondo.

Il premio no

quello non potevano togliertelo

- le fedeltà

l'onore

valgono più delle medaglie.

* Cost., art 21: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione". Gli atleti che il pattinatore ucraino aveva scritto sul suo casco alle recenti Olimpiadi d'inverno: Mykyta Kozubensko (tuffatore e allenatore), Oleksiy Habarov (tiratore), Daria Kurdel (danzatrice), Dmytro Sharpar (pattinatore artistico), Yevhen Malyskev (biatleta), Alina Perehudova (sollevatrice di pesi), Pavlo Ischenko (pugile), Oleksis Loginov (hokeista), Ivan Kononenko (attore atleta); alcuni facevano parte della famiglia olimpica, altri amici sportivi.

cosmopolis

la caduta di orbán è un disastro per l'internazionale sovranista

alessandro pilo

Le elezioni in Ungheria erano molto più di un'elezione nazionale. E infatti la sconfitta di Viktor Orbán sta avendo ripercussioni globali, privando l'estrema destra globale di un modello che sembrava imbattibile.

Il dibattito in Italia ha però imboccato altri binari: da un lato la destra meloniana fa finta che l'ex premier ungherese non sia mai esistito; dall'altro, influencer e giornalisti di destra sbeffeggiano la sinistra perché starebbe "festeggiando" la vittoria di Magyar, cioè di uno di destra., prova a smontare un po' di queste narrazioni.

Puntare sul cavallo giusto

La mattina di lunedì 13 aprile, mentre i giovani ungheresi cercavano di riprendersi dai colossali festeggiamenti per le strade di Budapest dopo la vittoria del partito Tisza di Péter Magyar, in Italia alcuni *content creator* - prevalentemente di destra - avevano già iniziato a ridicolizzare l'euforia con cui era stato accolto l'esito delle elezioni.

Il loro ragionamento è il seguente: tutti a brindare per la sconfitta di Fidesz, quando in realtà in Ungheria ha vinto un ex esponente proprio di Fidesz. Ha dunque vinto un politico conservatore, un nazionalista, insomma una versione soft di Orbán.

Sui social qualcuno si è spinto ancora oltre, tirando in ballo paragoni piuttosto spericolati: sarebbe come esultare per la vittoria elettorale di Maurizio Gasparri, o addirittura di Roberto Vannacci.

Guardando questo tipo di contenuti, verrebbe da pensare che gli ungheresi siano stati preda di un'allucinazione collettiva, incapaci di rendersi conto cosa stavano votando. Ovviamente, queste

analisi sono superficiali per vari motivi.

Prima di tutto, sorvolano completamente sul punto di partenza. L'Ungheria arrivava a questo voto dopo sedici anni di democrazia illiberale, un periodo in cui Fidesz ha progressivamente ristretto gli spazi democratici e deformato il dibattito pubblico, demonizzando ed etichettando come anti-ungherese, nemico interno o "globalista" tutto ciò che anche solo lontanamente ha a che fare con valori di sinistra o liberali.

Sul piano economico Orbán ha favorito la nascita di una classe di oligarchi e politici locali che si è arricchita attraverso sistemi di corruzione, appalti pubblici a prezzi gonfiati e lo sperpero di fondi europei in progetti inutili. In questi anni la passerella elevata per passeggiare tra gli alberi di Nyírmártonfalva ne è diventata l'emblema: costata 166.000 euro e costruita mentre nel frattempo la foresta veniva rasa al suolo. Attraverso acquisizioni da parte di imprenditori compiacenti, negli anni Fidesz ha indirettamente fatto chiudere vari media indipendenti, oppure li ha trasformati in testate filogovernative. L'anno scorso il governo era arrivato persino a ipotizzare di classificare come "agenti stranieri" - seguendo un modello già visto in Russia - i pochi organi di stampa critici rimasti ancora attivi. Anche sul piano elettorale, il terreno di gioco era tutt'altro che equilibrato. Dato che la distribuzione dei distretti elettorali era pensata per favorire Fidesz, Orbán avrebbe potuto perdere le elezioni con uno scarto del 5 per cento e portare comunque a casa una maggioranza parlamentare.

Gli ungheresi sono andati al voto perfettamente consapevoli del **contesto**. Sapevano che un'ennesima vittoria di Orbán sarebbe stata l'ultimo chiodo nella bara di una democrazia già ampiamente compromessa. È stata una scelta lucidamente tattica: puntare sul candidato che aveva le maggiori possibilità di batterlo.

Cosa potrebbe cambiare in Ungheria

Certo, il futuro primo ministro Peter Magyar ha posizioni affini alla destra europea su alcuni temi - come quello dei migranti. Va però ricordato che Magyar si è circondato fin dall'inizio di figure provenienti dalla società civile: una delle più in vista del partito Tisza è Kriszta Bódis, una documentarista e attivista sociale nota per il suo lavoro con comunità marginalizzate. Secondo l'analista politica e attivista ungherese Nóra Schultz, il progetto politico di Magyar non si può facilmente incasellare: nonostante sia un conservatore cattolico, ha portato avanti una programma con molti elementi di sinistra: l'introduzione di una patrimoniale, l'esproprio delle ricchezze degli oligarchi e maggiori investimenti nei servizi pubblici. Mentre per ciò che riguarda l'accusa di nazionalismo, spiega Schultz, "Magyar sta rivendicando simboli nazionali e culturali che Fidesz aveva monopolizzato e trasformato in emblemi dell'estrema destra". Una tendenza che inizia a essere visibile anche tra i giovani.

Il giorno dopo la vittoria Magyar si è presentato davanti alla stampa straniera e ha risposto per varie ore alle domande dei giornalisti - un evento impensabile sotto Orbán. Nell'intervista, Magyar ha detto varie cose che hanno rafforzato la narrazione del politico conservatore: ha manifestato il suo apprezzamento per Giorgia Meloni, la continuità con le politiche migratorie di Fidesz, o l'affermazione che l'attuale protocollo che impone a una donna di ascoltare il battito del feto prima di un aborto per ora non verrà cambiata. È necessario e importante dare risalto anche a queste affermazioni. Tuttavia, altre dichiarazioni fanno capire che in Ungheria le cose cambieranno eccome. Magyar ha annunciato la creazione di un'unità per il recupero dei fondi pubblici ed europei finiti in questi anni nelle mani degli oligarchi attraverso schemi finanziari opachi e appalti truccati; ha detto che introdurrà un limite di due mandati, retroattivo, che impedirebbe a Orbán di partecipare nuovamente alle elezioni; ha affermato che l'Ungheria aderirà nuovamente alla Corte Penale Internazionale. E soprattutto, ha promesso un riavvicinamento del paese all'Unione Europea e una progressiva diversificazione delle fonti energetiche, in modo da rendere l'Ungheria meno dipendente dalla Russia.

Considerato che i media filo-governativi hanno

ricevuto in questi anni generosi finanziamenti pubblicitari statali, spesso la loro unica fonte di sostentamento nonostante operassero in perdita, c'è da aspettarsi che con Magyar l'ecosistema propagandistico di Fidesz collasserà rapidamente. Sul piano dei diritti LGBTQIA+ ha mostrato maggiore apertura rispetto a Orbán, il che comunque non è di certo abbastanza.

Intanto la radio pubblica ungherese ha comunicato che inizierà a trasmettere anche musicisti fino a quel momento banditi, mentre il neo primo ministro è stato invitato per la prima volta nella TV pubblica.

Nei diciotto mesi precedenti non era mai accaduto, nonostante fosse il candidato premier del principale partito d'opposizione. A tal proposito, Magyar ha già annunciato la sospensione dei TG nazionali fino a quando la televisione pubblica non verrà resa indipendente dai partiti.

Un altro aspetto che ha avuto meno risalto in Italia, ma che potrebbe avere un impatto enorme fuori dai confini ungheresi, è la sua intenzione di bloccare tutti gli esorbitanti finanziamenti alle varie fondazioni con cui Orbán in questi anni ha creato una rete internazionale di estrema destra. Secondo Magyar, questi investimenti sono serviti a creare alleanze strategiche e rafforzare Fidesz, a spese dei contribuenti. "Lo Stato non finanzia queste iniziative, né l'evento chiamato CPAC né altre istituzioni collegate come il Mathias Corvinus Collegium e organismi simili", ha detto. Per poi aggiungere: "Ritengo che lo Stato non avrebbe mai dovuto finanziarle fin dall'inizio: è stato un crimine. Mescolare il finanziamento dei partiti con la spesa pubblica proveniente dal bilancio statale è, a mio avviso, un reato che dovrà essere indagato dalle future autorità".

In un'intervista a Domani pubblicata qualche giorno prima delle elezioni Rod Dreher, l'intellettuale conservatore statunitense che ha favorito l'ascesa di JD Vance e ha promosso il modello orbaniano negli Stati Uniti, ha affermato che in caso di una sconfitta di Tisza sarebbe probabilmente rimasto disoccupato. In questi anni Dreher ha ricevuto dal Danube Institute, una delle principali istituzioni create dal governo ungherese per diffondere valori conservatori, uno stipendio mensile di quasi novemila dollari. Nei prossimi mesi si riuscirà a capire meglio quanti fondi pubblici sono

stati usati dall'ex premier per organizzare raduni internazionali dell'estrema destra con centinaia di invitati. Alcune indagini della stampa ungherese danno già un'idea: per un articolo di dieci pagine sulle politiche migratorie ungheresi, nel 2024 il Danube Institute ha pagato la relatrice statunitense Melissa Ford Maldonado - in passato nell'amministrazione Trump - intorno agli ottomila dollari.

Magyar non è l'unico a voler capire meglio come sono stati spesi quei soldi.

Vlad Gheorghe, un consigliere del primo ministro romeno, ha chiesto al futuro premier di indagare sui fondi usati dal precedente governo per finanziare la propaganda politica filo-Orbán all'interno delle comunità romene e sostenere politici locali sovranisti. Presto altri governi potrebbero seguire.

Malgrado in Italia la narrazione sia ben diversa, gli ungheresi sono a bocca aperta per la velocità con cui si sta sgretolando il sistema di potere con cui Fidesz ha controllato la vita pubblica e la politica internazionale negli ultimi sedici anni. E forse, per avere un'idea più precisa dell'impatto del voto ungherese, bisognerebbe ascoltare l'estrema destra internazionale. Non a caso Eva Vlaardingerbroek, una seguitissima influencer olandese pro-migrazione, ha definito il risultato delle elezioni un disastro perché l'internazionale sovranista ha perso il suo principale punto di riferimento politico e finanziario. E la sua riflessione, più di molte analisi affrettate italiane, restituisce bene la portata epocale di ciò che è successo in Ungheria.

*Da *Complotti*, di *Leonardo Bianchi*



la vita buona con chi stare?

valerio pocar

Domenica 12 aprile. Apprendiamo che il negoziato tra Iran e Stati Uniti è purtroppo fallito, e non siamo rimasti sorpresi. Gli Stati Uniti si erano presentati con una delegazione puramente politica, convinti di aver vinto la guerra e di poter imporre una resa senza condizioni. L'Iran si è presentato con una delegazione non solo politica, ma anche tecnica, mirando a ottenere un accordo onorevole. Non poteva finir bene. Il terzo incomodo Israele, non ha mancato di continuare i bombardamenti sul Libano, dando per implicito che quel fronte non fosse parte dell'accordo di cessate il fuoco (a questo proposito: distratti da un conflitto di più vaste proporzioni, ormai non si parla più di Gaza, dove le azioni di guerra continuano, così come continuano in Cisgiordania).

Forse il negoziato riprenderà? A breve, come promette un mitomane che forse domani cambierà le sue parole? Possiamo solo sperare che, a parte le giravolte verbali, il negoziato riprenda e si concluda con una pace onorevole, magari duratura.

Francamente non proviamo empatia e rifuggiamo da un giudizio meno che severo sui tre belligeranti, l'uno imperial-affaristico, il secondo imperial-fanatico, il terzo repressivo-teocratico. Sommessamente, dobbiamo però ricordare che l'aggressione, partita dai primi due contro il terzo, sarebbe stata dettata, oltre che da un odio antico, da ragioni che, però, continuano a sfuggirci, visto che, a parte il bagno di sangue, le vaste distruzioni e gli assassinii mirati, nessuno degli scopi proclamati è stato conseguito, almeno finora.

Di conseguenza, l'unico risultato, ai nostri occhi, è la perdita di credibilità e di prestigio delle parti in guerra e la crescita del generale biasimo sia verso quella che cominciamo a stancarci di considerare la prima democrazia del globo sia verso quella che non possiamo più apprezzare come l'unica democrazia di quell'area del mondo. Del biasimo nei confronti della succitata teocrazia, già consolidato, non occorre dire. Tuttavia, non possiamo neppure dimenticare, come purtroppo spesso abbiamo

dovuto dire, che nonostante tutto riusciamo ancora a distinguere tra gli aggressori e l'agredito, senza entrare nel merito delle reciproche ragioni.

Con profondo disappunto e anzi con dolore dobbiamo costatare le responsabilità del terzo incomodo, verosimilmente la causa profonda del fallimento del negoziato. Sappiamo già che le nostre parole saranno tacciate di antisemitismo, ma, consapevoli delle nostre opinioni e anche della nostra storia personale, diciamo subito che questa accusa non turberà la nostra coscienza. Piuttosto, ci pare curioso costatare che la condanna della politica degli Stati Uniti e dell'Iran è giudicata l'espressione del dissenso nei confronti di quegli Stati e non vengono tirate in ballo le relative popolazioni, mentre la condanna della politica d'Israele viene subito squalificata come un'espressione di antisemitismo. L'accusa di antisemitismo rivolta nei confronti di coloro che si permettono di biasimare la politica israeliana comporta, però, un curioso e involontario testacoda, giacché sarebbero gli stessi autori dei comportamenti - ignobili - di quel governo a chiamare in causa l'origine etnica e le credenze religiose degli abitanti di quello Stato, e non piuttosto le proprie azioni.

Noi, invece, stiamo parlando di Stati e di governi, e non già delle popolazioni che hanno la ventura di vivere in quegli stati ed essere rette da quei governi. Tuttavia, non possiamo dimenticare che i governi, almeno nelle democrazie, alle quali si pretende di appartenere, sono pur sempre espressione della maggioranza delle medesime popolazioni. Dobbiamo anche costatare, nel caso specifico, che dopo le imponenti manifestazioni di dissenso nei confronti di un governo impreparato e incapace a risolvere la questione degli ostaggi, le manifestazioni critiche nei confronti della politica di quel medesimo governo si sono molto raffreddate, nonostante le decine di migliaia di morti innocenti di cui quel medesimo governo si è reso e ancora si rende responsabile.

Ora, vorremmo approfondire questo aspetto,

giacché la politica fanatica e razzista dello stato israeliano è ciò che da un lato maggiormente ci sorprende e, dall'altro, maggiormente ci addolora, provocandoci un senso di profondo smarrimento.

Non possiamo non chiederci, infatti, come mai sia possibile che un popolo che – purtroppo non il solo - è stato oggetto di discriminazioni in forza del pregiudizio antisemita fino ad essere coinvolto in una catastrofe come il genocidio, possa ora procedere a sua volta a un genocidio che, per quanto innescato da un'aggressione esecrabile che nulla può giustificare, tale può definirsi vuoi per ciò che è avvenuto e ancora avviene a Gaza, vuoi per ciò che è avvenuto e continua ad avvenire in Cisgiordania.

Usiamo la parola genocidio, con buona pace di personaggi anche autorevoli che respingono l'uso di questo termine con riferimento all'azione israeliana nei confronti dei Palestinesi, giacché ritengono che l'unico genocidio nella storia sarebbe appunto la Shoah, obliando con una certa disinvoltura quello dei Tutsi, degli Armeni, delle popolazioni native americane, e via e via, secondo un elenco che purtroppo accompagna la storia e sarebbe troppo lungo completare. Del resto, anche sostenere che il genocidio degli ebrei sarebbe l'unico degno di questo nome lascia intendere, implicitamente, che si tratterebbe della, ben triste, affermazione del primato dello sterminio subito da un popolo rispetto allo sterminio subito da altri, pur sempre una forma involontaria di razzismo.

Verrebbe quasi da pensare che si tratti, elevato al livello collettivo, di un fenomeno ben noto, al livello individuale, come sa qualsivoglia dilettante di psicologia. Tutti sanno che un bambino/a che ha vissuto un'infanzia difficile, in un ambiente anaffettivo, maltrattante, magari violento, può tendere a riprodurre, nei comportamenti adulti, le stesse modalità di azione nei confronti, beninteso, di coloro che possono subirli.

Ora, se si potesse ipotizzare il passaggio dall'individuale al collettivo, potrebbe non destare meraviglia che un popolo, oggetto da sempre di discriminazioni o, peggio, di atti di violenza, di pogrom fino a divenire vittima di uno sterminio pianificato e addirittura burocratico, possa nutrire un *esprit de revanche* nei confronti del mondo che lo ha offeso, e non rifiuti come impensabile il ricorso, almeno nei confronti dei nemici che lo minacciano,

ai medesimi metodi.

Un siffatto atteggiamento potrebbe essere rafforzato da alcuni altri fattori specifici. Ad esempio, dalla profonda consapevolezza dell'ingiustizia della persecuzione e, ancor più, dalla necessità, al fine della propria sopravvivenza, di mantenere ben saldo, nel corso della storia, il proprio carattere nazionale, l'assolutezza della propria cultura e dei propri valori e soprattutto del proprio credo religioso. Molti popoli nel corso della storia hanno subito fenomeni di dispersione, non dissimili da quello che per gli ebrei si è chiamato diaspora, ma forse nessuno ha saputo, ovvero potuto, mantenere saldo il legame e riconoscersi come popolo lungo il corso dei secoli.

Ovviamente, è solo una suggestione buttata lì, chissà mai se fondata.



astrolabio

decreto sicurezza 2026: tra illusioni propagandistiche e rischi reali per la democrazia

angelo perrone

Il Decreto Sicurezza (DL n. 23/2026) si presenta come soluzione al disagio sociale, una risposta decisa a un Paese che chiede ordine. Eppure, dietro la facciata della determinazione, emerge un provvedimento fortemente ideologico, più attento a soddisfare l'urgenza comunicativa che a risolvere i problemi reali. Le osservazioni del Consiglio Superiore della Magistratura, tecniche e preoccupate, sono state ignorate dal Governo, che ha scelto di procedere senza mediazioni (l'approvazione deve avvenire entro il 25 aprile, pena la decadenza), sollevando dubbi sull'efficacia delle misure e sulla stessa legittimità costituzionale.

Simboli al posto delle soluzioni: una sicurezza di facciata

Il decreto non affronta le radici complesse dell'insicurezza, ma si concentra su temi circoscritti, trasformandoli in simboli di una battaglia politica più che in strumenti di reale cambiamento. L'attenzione del Governo sembra polarizzata su tre aspetti:

- **Violenza giovanile e minorile:** invece di investire nel sistema educativo, si punta su ammonimenti del Questore e sanzioni pecuniarie per i genitori, spostando il problema dal campo della prevenzione a quello della repressione amministrativa. Una scelta che rischia di criminalizzare le famiglie senza offrire alternative concrete.
- **Armi e oggetti atti a offendere:** il decreto introduce nuovi reati e inasprimenti sanzionatori per il porto di lame e strumenti da taglio, concentrandosi sulla micro-criminalità urbana e sulla movida. Una misura che, seppur apparente, lascia intatte le dinamiche più profonde della violenza.

- **Prevenzione amministrativa:** si privilegia un modello basato su strumenti di polizia piuttosto che su una risposta penale equilibrata. Il rischio è quello di creare automatismi sanzionatori che prescindono da un reale accertamento delle responsabilità, trasformando la sicurezza in una questione di controllo sociale più che di giustizia.

Come evidenziato dal CSM, questo approccio è parziale e frammentario: tratta fenomeni complessi come se fossero il cuore unico del problema, trascurando una visione organica e strutturale della sicurezza.

Il "fermo di prevenzione": un attacco alle garanzie costituzionali

Il punto più controverso del decreto è il cosiddetto fermo di prevenzione, una norma che consente alla polizia di trattenere per 12 ore chiunque sia sospettato di poter turbare l'ordine pubblico durante le manifestazioni. Il CSM ha espresso forte preoccupazione per diversi motivi:

- **Limitazione della libertà personale:** si tratta di una restrizione arbitraria dei diritti fondamentali di riunione e manifestazione del pensiero, senza adeguate tutele.
- **Discrezionalità eccessiva:** il presupposto del "fondato motivo di ritenere" è così vago da lasciare troppo potere discrezionale alle forze dell'ordine, senza una chiara definizione dei rischi reali.

Questa misura, più che tutelare i cittadini, rischia di diventare uno strumento di controllo del dissenso, minando le basi stesse dello Stato di diritto.

Sicurezza come slogan: la demagogia che non risolve

Il vero problema di questo decreto non è solo tecnico, ma culturale. Si preferisce gestire la percezione dell'insicurezza piuttosto che affrontarne le cause profonde. Ignorando le critiche di chi queste leggi dovrà poi applicarle, la politica sceglie la strada della demagogia: si fa credere che basti un inasprimento delle pene o un fermo preventivo per vivere in un Paese più sicuro, ma è solo un'illusione.

È un approccio che preferisce l'applauso immediato alla soluzione reale, lasciando intatti i problemi strutturali. Una vernice fragile che copre, senza risolvere, le crepe di un sistema che ha bisogno di ben altro che di misure simboliche.

Questo decreto non è una risposta alla domanda di sicurezza dei cittadini, ma un esercizio di propaganda che rischia di erodere le garanzie democratiche in nome di una sicurezza apparente. La vera sfida, invece, sarebbe quella di costruire soluzioni condivise, piuttosto che imporre restrizioni che finiscono per dividere più che proteggere.



LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

**scarica qui gratuitamente
le frecce di critica liberale**

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroiillo, *Sulla forma di governo (a cura di)*
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche* a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi* di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiillo, Roberto Petri, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica - Benedetto Croce, Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*
11. Aldo Bozzi - Piero Calamandrei - Guido Cortese - Bruno Villabruna - Premessa di Riccardo Mastroiillo - Contributo di Norberto Bobbio *La separazione dei poteri e i principi liberali - contro la disgregazione dello stato di diritto* -

astrolabio

bandiere allo stadio

giuseppe corasaniti

Con il fallimento sportivo degli azzurri del calcio sembra calare il sipario non solo su una dissennata politica sportiva che non è stata capace di far crescere e maturare giovani ma anche sullo sfruttamento politico che inizia dal 1994 di un brand apparentemente vincente l'abbinamento con la nazionale di forze politiche. Il riferimento implicito è alla stagione inaugurata nel 1994 con Silvio Berlusconi, che ha rappresentato un punto di svolta nell'uso del linguaggio sportivo – e in particolare calcistico – come dispositivo di mobilitazione politica. L'associazione simbolica tra successo sportivo, identità nazionale e consenso elettorale non nasce lì, ma viene sistematizzata in forma moderna proprio in quella fase, anche attraverso il richiamo diretto all'immaginario della Nazionale (gli “azzurri” sono subito denominati i parlamentari eletti ad imitazione delle magliette della nazionale).

Non si tratta di un nesso meccanico né di una relazione causale diretta; piuttosto, di una convergenza tra declino agonistico e perdita di efficacia di una narrazione pubblica costruita nel tempo. L'intuizione che il richiamo alla Nazionale e l'espressione “Forza Italia” abbiano costituito, a partire dagli anni Novanta, un inarrestabile e potente dispositivo politico di straordinaria efficacia mediatica merita di essere letta nella sua dimensione più propriamente simbolica. Non si è trattato soltanto di uno slogan felice, ma di una vera e propria operazione di ingegneria linguistica e culturale. Quando Silvio Berlusconi scelse di denominare il proprio movimento politico “Forza Italia”, non introdusse solo una parola nuova nel lessico pubblico: attingeva, al contrario, direttamente a una formula già radicata nell'esperienza collettiva. È il grido degli stadi, l'esortazione spontanea che accompagna la Nazionale, un'espressione priva di connotazione ideologica, trasversale per definizione, capace di unire senza dividere. In questo senso, la scelta non è neutra, ma profondamente strategica. Per comprendere la portata del fenomeno occorre risalire almeno agli anni Novanta, quando il linguaggio calcistico viene sistematicamente

incorporato nel discorso politico. La semplificazione semantica – squadre contro avversari, vittoria contro sconfitta, fedeltà contro tradimento – ha consentito di tradurre la complessità della politica in un codice immediato, accessibile e fortemente emotivo. La Nazionale, in questo schema, ha assunto il ruolo di metafora della comunità nazionale: un organismo unitario, chiamato a competere, soffrire e vincere. Le scene di giubilo sportivo che uniscono tutti gli italiani avvolgendosi nel tricolore come se fosse un segno non in senso comune ideale ma di rivendicazione sportiva intesa come riscatto comune, sono le stesse surreali scene immortalate dal profetico film di Dino Risi “In nome del popolo italiano” del 1971 dove Vittorio Gassman il diabolico imprenditore senza regole e scrupoli appariva nelle vesti di tutti i tifosi in piazza a festeggiare il successo della nazionale (era l'epoca di Mexico 70).

L'operazione consisteva proprio nel trasferire sul piano politico almeno tre elementi unificanti tipici del linguaggio sportivo. In primo luogo, la semplificazione: la politica viene ridotta a una dinamica elementare di sostegno e appartenenza, in cui l'elettore non è chiamato a valutare programmi complessi, ma a “fare il tifo” per i potenziali vincenti. In secondo luogo, la identificazione: il partito si sovrapponeva quasi simbolicamente alla Nazionale, evocando quel senso di comunità che precede e supera le appartenenze politiche tradizionali. Infine, la mobilitazione emotiva: l'esortazione “forza” non descrive, ma sollecita; non argomenta, ma attiva.

Questa trasposizione ha prodotto man mano un effetto dirompente nel sistema politico italiano. Per la prima volta, il consenso viene costruito non solo attraverso categorie ideologiche o interessi sociali, ma mediante un linguaggio immediato, prepolitico, che richiama appartenenze elementari. Il cittadino-elettore viene interpellato come tifoso, parte di una squadra che deve vincere. La competizione politica assume così tratti agonistici, in cui l'importante non è tanto il contenuto del gioco, quanto il risultato finale. La forza di questo modello risiedeva nella sua apparente neutralità. Apparentemente avere

adottato una espressione come “Forza Italia” non divide, non esclude, non prende posizione ideale su specifiche questioni: è una formula inclusiva, quasi innocua, che tuttavia incorpora un potente meccanismo di legittimazione. Chi potrebbe opporsi a un’esortazione rivolta al Paese? In tal modo, il messaggio politico si sottraeva abilmente al conflitto esplicito e si colloca su un piano emotivo difficilmente contestabile. Ma ora con il progressivo appannamento della Nazionale italiana di calcio non rappresenta soltanto una crisi sportiva, ma segna la fine di una lunga stagione simbolica in cui il calcio ha funzionato come surrogato identitario e, talvolta, come strumento di legittimazione politica.

Con il tempo, tuttavia, proprio questo paradigma ha mostrato tutti i suoi limiti. La progressiva crisi della rappresentazione unitaria del Paese, unita alla trasformazione dei media e alla frammentazione del pubblico, ha ridotto l’efficacia di un linguaggio fondato su simboli condivisi. Anche il richiamo alla Nazionale, pur mantenendo una forte carica evocativa, non è più in grado di garantire quella immediata identificazione collettiva che aveva caratterizzato le fasi precedenti.

Resta, però, il dato storico: l’utilizzo politico di un’esortazione sportiva ha segnato una cesura profonda, inaugurando una stagione in cui la comunicazione politica ha poi progressivamente privilegiato (solo) la dimensione emotiva, identitaria e performativa rispetto a quella argomentativa. Una stagione retorica dominata dagli slogan i cui effetti, pur attenuati, continuano ancora oggi a influenzare il modo in cui la politica si racconta e cerca consenso.

Questo impianto ha funzionato finché il calcio italiano è rimasto competitivo e capace di produrre risultati. Il successo sportivo non era solo un fatto agonistico, ma diventava capitale simbolico: alimentava un senso diffuso di appartenenza, rafforzava l’idea di un Paese capace di eccellere, offriva una rappresentazione rassicurante della coesione nazionale. In tale contesto, l’utilizzo politico del calcio trovava terreno fertile, perché si innestava su un immaginario collettivo positivo.

Oggi proprio quel presupposto è drammaticamente venuto meno. Le difficoltà strutturali del sistema calcistico – dalla formazione giovanile alla governance federale, fino alla ridotta valorizzazione del talento nazionale – hanno prodotto risultati deludenti e discontinui. Ma ciò che rileva, sul piano più ampio, è l’effetto di riflesso: la Nazionale non è più un catalizzatore di consenso

simbolico, bensì, talvolta, proprio uno specchio delle fragilità del sistema Paese. Un circolo ristretto di “professionisti”, una continuità elitaria di intermediari e di agenti, una completa noncuranza della crescita sportiva ed umana dei più giovani talenti,

Il venir meno della “retorica della vittoria” incide sulla capacità del calcio di fungere da linguaggio politico efficace. Senza risultati, la metafora si svuota; senza identificazione, il racconto perde presa. Non è un caso che il ricorso a immagini e lessico sportivo appaia oggi meno incisivo, quasi anacronistico rispetto a una società più frammentata e meno incline a riconoscersi in simboli unificanti.

Ciò non significa che il rapporto tra sport e politica sia destinato a dissolversi. Al contrario, esso tende a trasformarsi, adattandosi a nuovi contesti comunicativi e a differenti forme di rappresentazione. Tuttavia, la stagione in cui il calcio – e in particolare la Nazionale – poteva essere utilizzato come vettore privilegiato di narrazione politica sembra giunta davvero a esaurimento.

In definitiva, il fallimento sportivo contribuisce a erodere un repertorio simbolico che per decenni ha sostenuto una certa idea di Paese. Venuto meno quel supporto, la politica è chiamata a confrontarsi con un terreno più complesso, in cui il consenso non può più essere costruito solo con colpi a sorpresa, slogan e magari attraverso metafore rassicuranti, ma richiede contenuti, visione e credibilità. Altrimenti la gente abbandona le urne e si disimpegna. Ma forse proprio l’esito del voto referendario può essere un forte segnale di cambiamento a favore di una politica più attenta, aperta e partecipata e meno urlata: perché non siamo più allo stadio. Una politica che abbandoni Presidentissimi e allenatori vincenti e riparta dal basso perché si vince tutti insieme e si convince con quelle azioni che De Gregori descriveva come le caratteristiche del buon giocatore nella canzone *“Leva calcistica del 68”* .. *“un giocatore lo vedi dal coraggio, dall’altruismo e dalla fantasia”*.



astrolabio

extraprofitti, tassazione e spesa pubblica propaganda e anomalie italiane che bloccano la crescita

alessandro cavaliere

In economia il profitto è generalmente inteso come la remunerazione del rischio d'impresa e d'innovazione. Tuttavia, esiste una categoria specifica chiamata "extra-profitto" che si manifesta come un guadagno eccedente rispetto a quello considerato normale in un mercato competitivo.

Negli ultimi anni, questo fenomeno è diventato macroscopico nel settore delle multinazionali del fossile, specialmente in concomitanza con shock geopolitici.

Prendiamo il caso delle tensioni internazionali e dei conflitti, come quelli latenti o manifesti legati all'Iran o alle crisi energetiche globali.

Quando il prezzo del barile schizza verso l'alto per ragioni puramente esogene (guerre, sanzioni, speculazione sui mercati dei futures), le aziende che estraggono e vendono idrocarburi vedono i propri ricavi moltiplicarsi istantaneamente senza aver minimamente migliorato la propria efficienza produttiva o investito in nuova tecnologia. In questo contesto, l'extra-profitto non è un indicatore di successo industriale, ma una rendita da scarsa disponibilità globale. Il consumatore finale, dalle famiglie alle piccole imprese, subisce un prelievo forzoso sul proprio potere d'acquisto, che si trasforma in un accumulo di capitale improduttivo presso pochi giganti globali.

Contrariamente a quanto si possa pensare da una lettura superficiale del pensiero liberale, Luigi Einaudi — padre del liberalismo italiano — non era un sostenitore del *laissez-faire* assoluto di fronte ai monopoli.

Per Einaudi il mercato era un'istituzione etica che doveva premiare il produttore, non il predatore. Einaudi distingueva nettamente tra il profitto

dell'imprenditore che crea ricchezza e la rendita di chi si limita a sfruttare una posizione di privilegio o una distorsione del mercato. Dal suo punto di vista, un extra-profitto derivante da uno shock bellico o da una posizione dominante è un'offesa al merito. Egli sosteneva che lo Stato, agendo come "arbitro forte", avesse il compito di intervenire contro i monopoli e le concentrazioni di ricchezza che non derivano dal lavoro. Tassare un extra-profitto di questo tipo non significa punire il successo, ma difendere la concorrenza e la giustizia sociale, impedendo che pochi soggetti accumulino un potere tale da distorcere la stessa vita democratica ed economica della nazione. Significa anche produrre risorse di riserva in un momento di crisi, potenzialmente redistribuibili ai cittadini.

Ancora una volta mi chiedo come sia possibile dar torto ad Einaudi visto quello che è accaduto negli ultimi quarant'anni.

Tassare gli extra-profitti del fossile e della guerra è, dunque, una misura di igiene economica. Se il guadagno non dipende da un merito, la sua tassazione non genera disincentivi alla produzione. Al contrario, lasciare queste enormi masse di capitale nelle mani di poche multinazionali significa sottrarre ossigeno all'economia reale. Un prelievo mirato — che può raggiungere anche aliquote del 50% in casi di speculazione evidente — serve a restituire alla collettività ciò che è stato prelevato in modo anomalo dai prezzi al consumo. È un atto di equità che trasforma una rendita passiva in risorse attive per la transizione energetica o il sostegno sociale.

A mio modo di vedere il tema degli extra-profitti non dovrebbe più fermarsi alla solita disputa se tassarli o meno che, disonestà intellettuale a parte, dovrebbe essere pacifica, quanto spingere chi

governa a risolvere altre due questioni ben più spinose.

Perché si creano "extraprofitti" e come vanno reinvestiti i proventi della tassazione.

È ovviamente un discorso che coinvolge i mercati internazionali, ma restiamo per il momento nel nostro Paese. In Italia, la tassazione è configurata come una clessidra. Abbiamo una base di redditi bassi assistiti da bonus e detrazioni, e una vetta di super-ricchi che pagano aliquote fisse (sulle rendite finanziarie) o eludono il fisco grazie a schermi societari. Al centro, la parte stretta della clessidra, si trova il ceto medio (dai 30.000 ai 70.000 euro), sul quale grava il peso fiscale maggiore, con aliquote IRPEF che arrivano troppo velocemente ai massimi livelli.

Questa struttura è sbilanciata perché tassa enormemente proprio chi lavora e produce, ma smette di essere progressiva proprio dove la ricchezza diventa accumulo massiccio. La clessidra si strozza al centro, assottigliando le risorse di chi si trova nel mezzo. Attualmente, la progressività italiana "muore" dopo i 50.000 euro, dove l'aliquota si ferma al 43%. Questo significa che un dirigente di medio livello paga, in proporzione, quanto un multimilionario.

Una follia.

Se lo Stato adottasse una progressione reale, con scaglioni più alti (45-50%) riservati esclusivamente a redditi milionari, l'extra-profitto verrebbe "disinnescato" alla fonte. In quest'ottica, l'extra-profitto non è altro che un errore fiscale: è quella porzione di reddito eccezionale, nato da una distorsione di mercato, che per di più il sistema non intercetta perché le sue reti sono tarate su un ceto medio di professionisti e piccoli imprenditori ormai stremato.

Un vero sistema fiscale progressivo oggi deve tassare gli extraprofitti. Tuttavia, la tassazione non può essere fine a sé stessa. L'Italia gestisce una spesa pubblica che ha raggiunto l'ipertrofica cifra di oltre 1.100 miliardi di euro l'anno. In un sistema dove sprechi e inefficienze burocratiche drenano miliardi di risorse, tassare ulteriormente senza una strategia di reinvestimento diventa un controsenso economico e un'ingiustizia morale. Tassare per alimentare la spesa corrente o coprire i buchi di una

gestione certificata come inefficiente significa semplicemente trasferire ricchezza dal settore produttivo alla parte parassitaria del sistema pubblico. Il vero "Stato forte" ispirandosi a Einaudi dovrebbe fare due cose contemporaneamente: recuperare le rendite non meritate (extra-profitto e redditi milionari) attraverso una progressività verticale e reinvestire strategicamente tali risorse per abbattere il cuneo fiscale del ceto medio, finanziare infrastrutture e innovazione, tagliare drasticamente gli sprechi della spesa pubblica esistente.

Senza un controllo rigoroso sulla destinazione dei soldi recuperati, la tassazione degli extra-profitto resterebbe solo un esercizio contabile punitivo.

La sfida è trasformare l'anomalia in un volano per la crescita, garantendo che ogni euro sottratto alla rendita venga restituito alla produzione e ai servizi essenziali, e non inghiottito nel gorgo della spesa pubblica improduttiva.



«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma.»

Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire»

Luigi Einaudi 1954

«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano.»

Luigi Einaudi



Libero

fondatore **VITTORIO FELTRI**

Lunedì 13 aprile 2026 | € 1,50*

Anno LXI - Numero 101
ISSN 1121-0420

direttore responsabile **MARIO SECHI**

OPINION NUDGE - Poste Italiane S.p.A. - Spedite in abbondante postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, 2023 Milano
www.liberoquotidiano.it
e-mail: segreteria@liberoquotidiano.it

VOTO IN UNGHERIA, PROGRESSISTI IN TILT

Vince la destra, sinistra in festa

in fondo n. 34

i tre tromboni e l'ungheria

enzo marzo

Szabadság, szerelem!
E kettő kell nekem.
Szerelmemért föláldozom
Az életet,
Szabadságért föláldozom
Szerelmemet.
*(La libertà, l'amore! / Di questi due ho bisogno.
/ Per l'amore io sacrifico la vita, / Per la libertà
sacrifico l'amore.)*
Sandor Petöfi

1. La presa per i fondelli dei lettori

I Tre Tromboni della banda musicale sanitaria (più annessi), al loro tavolo di Direttori di quotidiani fotocopia, sono sgomenti: dopo i risultati sul referendum non ci voleva pure questa... Eppure i dati che arrivano da Budapest erano prevedibili, anche se non nelle dimensioni catastrofiche che hanno raggiunto. Il rovinoso disastro di Orban non lascia dubbi, e le manifestazioni oceaniche dell'Opposizione, diventata maggioranza schiacciante, rincuorano tutto il mondo democratico-liberale. I tre Tromboni non sanno che fare, come dirlo ai populistici che il popolo si è sbagliato così clamorosamente? E chi glielo dice a santa Giorgia che il suo filmato di poche settimane prima, assieme ai più indecenti leader del mondo reazionario, per appoggiare il capofila dei mezzi aspiranti autocrati europei ha ottenuto l'effetto opposto e lo ha condannato a una fine ingloriosa?

Ai tre Tromboni viene un'idea. Davvero geniale: basta rovesciare la realtà. Basta trasformare il disastro in una vittoria. Facciamo finta - si dicono - di non aver compreso. Sosteniamo che abbiamo vinto noi. Ma i numeri, i fatti, la propaganda fitta fitta che abbiamo intessuto per Orban? Nessuna preoccupazione. I nostri lettori si bevono tutto. Così passa la linea della faccia tosta. Qualcuno dentro di sé forse pensa: questa volta però non è che superiamo ogni limite? Ma non importa, la nostra Capa non è arrivata a candidare Trump al Nobel per la pace? Questo ci offre larghi margini per ostentare la nostra idiozia. Ormai è deciso, così la banda sanitaria (più annessi), all'unisono, non stona: in "UNGHERIA HA VINTO LA DESTRA". Non resta che fare finta di non aver compreso per nulla il significato lampante del voto, e andare avanti, semmai con un passamontagna sul viso. L'autocrazia di Orban, che hanno omaggiato per sedici anni, deve essere dimenticata. I tre tromboni sorridono amaro. Dopotutto i loro lettori di bufale non sono mai sazi. Hanno digerito anche la Rivoluzione liberale di Berlusconi e la nipotina di Mubarak, possono ingoiare anche la disintegrazione di un'autocrazia fatta passare per una grande vittoria.

Il regime di Orban col suo "illiberalismo" tanto sottaciuto dai liberaloidi nostrani, veri traditori dell'idea liberale, viene spazzato da un nuovo leader che promette una democrazia più credibile perché corredata da alcune aggiunte liberali, come lo stato di diritto, le garanzie di una lotta politica non inquinata, un'informazione non monopolizzata, una giustizia non farlocca alla Nordio. E il favore popolare è arrivato copioso.

Ma Magyar non viene dalle fila di Orban? Ma certo. Però non lo sanno i Tre Tromboni, con i loro giornali sanitari, che qualche volta gli autocrati

incappano nei loro 25 luglio? Che qualche volta alcuni politici possono cambiare idea non per trasformismo ma perché inorriditi dai disastri che i loro Capi stanno combinando? E soprattutto che vi sono estreme destre, come quelle di Trump, Milei, Meloni, Salvini e Orban, che sono diverse, incompatibili, non riducibili, anche opposte, ad altre destre conservatrici o moderate? Lo so che i tre Tromboni (più annessi) sono usi ad obbedire tacendo, e cambiano linea con la velocità dei loro padroni (o Padrone), ma questa volta hanno esagerato. C'è una certa differenza tra il conservatore Churchill e Hitler. Non si prende per i fondelli il lettore. Non si può sbianchettare l'autoritarismo con i giochi di parole. C'è il pericolo che anche il lettore più disattento possa aver conservato il quotidiano "sanitario" del giorno prima, per incartarci il pesce, e rilegga i peana sguaiati per l'autocratello antieuropeista e putiniano.

2. Come destrutturare un'autocrazia

Certo, contano i fatti, e le primissime mosse rispondono alle dichiarazioni che hanno preceduto le votazioni plebiscitarie. Bisogna stare a vedere. Il nuovo premier ha davanti a sé un compito immenso. Si tratta di destrutturare un regime autocratico. E ad oggi c'è stata solo la legittimazione di una votazione popolare, non sono stati eventi traumatici esterni a decidere lo stravolgimento di una intera classe dirigente abituata a un potere pressoché assoluto. Tanto per fare un esempio significativo: la caduta dell'Unione sovietica è stata ancora più rovinosa perché il crollo di tutta una nomenclatura ha coinciso con il fallimento di una ideologia. E la decostruzione è stata non risolutiva, quasi solo formale. Sono infatti rimasti: il dispotismo orientale, l'assenza totale di democrazia, una irriducibile volontà imperialista, persino gli assassini di oppositori e di giornalisti. In Ungheria il compito di Magyar sarà più facile. Il populismo di una democrazia si regge su una base teorica debolissima. La teoria democratica che prescinde dai bastioni teorici forniti dal liberalismo ha dimostrato già nel secolo scorso i suoi gravissimi difetti. Non basta contare le teste, soprattutto se si è presa coscienza che le teste sono sempre più facilmente condizionabili. Entrambe le dittature di estrema destra del secolo scorso sono state legittimate nello "statu nascendi" dal voto popolare ma il sistema democratico non ha resistito alla rapida degenerazione dittatoriale. Figuriamoci il disastro di una "democrazia" che ha sfacciataggine di esibirsi come "illiberale". Solo i liberaloidi

pataccari nostrani possono fare confusione e accompagnarsi con nostalgici fascisti e democratici che si autodefiniscono "illiberali". Solo per malafede o per ignoranza teorica si possono confondere i conservatori con i reazionari, o sottovalutare la distanza tra un Gobetti (e un Giovanni Amendola) e i loro assassini.

L'Unione Europea ha da oggi un compito fondamentale: deve accompagnare Magyar nel suo percorso di liberalizzazione del suo paese. Il leader ha una maggioranza per compiere rapidamente una vera e propria rivoluzione. Oggi è sempre più necessario, in un mondo, anche occidentale, dove abbondano le democrazie e le simil dittature (altro che solo "manciata di tirannie"), che l'Europa abbia l'orgoglio di proporre i suoi valori fondanti ma in pericolo, figuriamoci se non dobbiamo aiutare un paese così sfortunato e sempre insidiato nella sua libertà. Anche le forze di centrosinistra, in Italia, potrebbero prendere utili iniziative: perché non organizzare una spedizione a Budapest di costituzionalisti per lavorare assieme ai giuristi ungheresi per riportare lì l'esperienza dei nostri processi costituzionali. Insomma, per aiutare l'Ungheria a ritornare pienamente in una Europa esemplare?

3. Un berretto frigio

Orban si è costruito la sua rovina appoggiandosi *soltanto* su un favore popolare determinato da un potere sempre più onnicomprensivo e corruttivo. Con un risultato disastroso sul piano sociale e delle libertà. Hanno ragione, io credo, quei commentatori che hanno motivato questo esito elettorale, che sa di vera e propria rivolta popolare, con il rifiuto della corruzione dilagante e con un potere invasivo. E per una volta le forze di sinistra hanno fatto una mossa intelligente comprendendo la posta in gioco e facendo un passo indietro. Non va neppure sottovalutato né il già citato funesto carosello di Patrioti a favore di Orban né il colpo finale dell'appoggio di un invadente Trump. Io aggiungerei che ha fatto il suo dovere anche la storia travagliata di un paese come l'Ungheria.

Alzo gli occhi e vedo davanti a me un quadro con un'immagine significativa: in tempi andati, quando l'Ungheria giaceva ancora sotto il tallone sovietico, ero turista a Budapest, in uno storico caffè del centro mi accorsi che mi sovrastava una teca. La fotografai: conteneva un berretto frigio, reliquia di Sandor Petöfi, il poeta patriota della

rivoluzione del 1848 contro gli Asburgo, i quali alla fine domarono la rivolta soltanto grazie all'aiuto delle truppe russe. [to'. Qualche volta la storia si contraddice e si ripete con esiti opposti]. Petöfi è considerato l'eroe nazionale che morì giovanissimo combattendo per la libertà del suo paese. Chissà, forse più di qualcuno avrà votato pensando a quel suo cappello con la scritta "Liberté". E prima che con le schede elettorali, la folla ungherese già aveva seppellito l'Orban comiziante urlandogli in faccia "Ruszkik haza!" (Russi, tornate a casa!). Vecchio motto del 1956.



4. Il fanatismo putiniano

È comprensibile la sottovalutazione del trionfo degli antiorbaniani in Ungheria e della sua importanza storica da parte dei Tre Tromboni di estrema destra. Sono accecati dal servilismo. La loro Padrona, più realisticamente e da vera *girouette*, ha preso atto degli schiaffi del vento tempestoso delle ultime settimane (referendum costituzionale, Fratellini mafiosi, guerre dissennate, caduta di Orban, mattane dell'amico Trump, compreso il conflitto col Papa) e ha cominciato a girare come una trottola su sé stessa, e più furba dei suoi Tre Tromboni servili, sembra aver capito l'opportunità di cambiare un po' copione. È passata dal Trump persona "lucida" a giudizi più ponderati. Stupisce, ma forse no, che "il Fatto", che non è immediatamente catalogabile come sostenitore delle "democrazie illiberali", abbia abbracciato, sull'Ungheria, la tesi rocambolesca dei Tre Tromboni di estrema destra. Ma oramai, ubriacato da un fanatismo putiniano estremo, il giornale di Travaglio ha come unico metro di giudizio il putinismo imperialista. Chi, in qualche modo, direttamente o indirettamente, aiuta l'assassino moscovita rientra nel mondo del bene. Chi lo contrasta ha tutti i difetti del mondo. Così "il Fatto", di fronte a una dichiarata "democrazia illiberale"

che crolla, ostenta una grande nostalgia per Orban, fa sua la linea di Mario Sechi, critica Magyar perché moderato di destra e lo biasima quando mostra l'intenzione di smantellare la comunicazione televisiva del regime. Insomma, "quanto si stava meglio quando si stava peggio".

Se questa è la linea, il modo per realizzarla è addirittura spassoso. Il giorno dei risultati, mentre i giornali di tutto il mondo riservano pagine e pagine alle notizie e ai commenti, il "Fatto" dedica agli avvenimenti del giorno solo due quadrati di uguale misura sia come spazio sia come rilevanza, il primo dedicato alla presentazione di un libretto di propaganda elettorale di Conte, il secondo al voto in Ungheria. E riesce a infilarci nella titolazione persino una notizia falsa. Nei giorni successivi appariranno due note, una dello stesso Direttore in cui giustifica la politica di Meloni così: *"Per non fare la fine del Conte-2 si consegnò mani e piedi agli Usa, prima con Biden e poi con Trump, ribaltando l'antiamericanismo del suo mondo, sposando il bellicismo russofobo e inseguendo la follia della vittoria ucraina contro ogni evidenza"* e una disquisizione di Stefano Fassina che spara a zero sull'Unione Europea dal titolo significativo: *"La crisi e gli errori Ue non c'entrano nulla con la linea di Orbán"*, e cerca di consolare il suo Direttore assicurandolo che *"sull'Ucraina, vi sono ampie posizioni in continuità con quelle dell'ex premier"*. Il "Fatto" è ancora più esplicito, non dà alcuna notizia sul "giorno dopo" di Budapest, ma Gabriele Guzzi teorizza un diverso approccio (1) alle vicende internazionali in cui antepone, tra le altre, alle categorie destra sinistra ed europeismo-antieuropeismo un *"nuovo bipolarismo [che] è sistema della guerra contro sistema della pace. Il primo, in Europa, mira a una contrapposizione con tutto ciò che è a Est (non sapevo che l'Ucraina fosse ad Est della Russia); porta avanti un'ipocrita logica dei diritti umani a fasi alterne; concentra potere in organizzazioni dalla dubbia legittimità democratica (invece di imitare il sistema democratico di Putin, che si avvale di un potere decentrato). Vuole cioè alimentare un clima di guerra mentre i popoli vorrebbero l'opposto"* (specialmente il popolo ucraino) (2). Qui siamo alla comicità da Quarto Trombone. La faccia tosta è la stessa. Prima, da geologo politico antidiluviano, riscopre, superandolo, quel disconoscimento grillino della contrapposizione destra sinistra che permise al Movimento 5 Stelle di portare contemporaneamente al Parlamento un leghista ultra reazionario come Paragone e uno stalinista presidente della Commissione Esteri. E mettere in atto un record parlamentare insuperabile di

trasformismo di massa. Per non parlare delle collocazioni a Strasburgo dello stesso M5s, che prima ha aderito al gruppo antieuropeo di estrema destra di Farage e ora a quello della Sinistra radicale. Una precisazione: il “Fatto” di Travaglio, che da molti è accusato di dirigere l’organo “stampa e propaganda” del M5s e, da altri, più gentilmente è additato come il mentore e guida di Conte, e non si rende conto che radicalizzando all’eccesso la linea di politica estera arreca gravi danni al futuro del Movimento, perché per uno schieramento “antimeloniano” e antiautoritario è davvero indigeribile un tifo putiniano e trumpiano che arriva a travisare la realtà e a immaginare un secondo Patto Molotov-Ribbentrop. Così si riduce il Movimento all’irrelevanza.

NOTE:

1) G. Guzzi: *“Le categorie utilizzate dalla maggioranza degli opinionisti appartengono totalmente al mondo che non c’è più. Sono concetti che mancano di capire lo specifico attuale. Le categorie sono europeismo o anti-europeismo, woke o anti-woke, diritti civili o tradizione, destra o sinistra. Queste suddivisioni esistono ma non sono la demarcazione principale che oggi esiste in Occidente. Il nuovo bipolarismo è sistema della guerra contro sistema della pace. Il primo, in Europa, mira a una contrapposizione con tutto ciò che è a Est; porta avanti un’ipocrita logica dei diritti umani a fasi alterne; concentra potere in organizzazioni dalla dubbia legittimità democratica. Vuole cioè alimentare un clima di guerra mentre i popoli vorrebbero l’opposto”.*

2) G. Guzzi: *“La domanda è: con la sua sconfitta, la guerra tra Occidente e Russia è più vicina o più lontana? Purtroppo, la risposta è che è più vicina. Badate bene: nessuno qui sostiene che la Russia sia buona o che Orbán sia il messia. Sosteniamo piuttosto che c’è urgente bisogno di trovare una convivenza tra l’Europa occidentale e l’Europa orientale (sì, perché parte della Russia è geograficamente e culturalmente in Europa). E Orbán ha rappresentato, nella sua goffaggine e imprevedibilità, un minuscolo argine di dialogo”.*



BIBLIOTECA DI CRITICA LIBERALE

1

Enzo Marzo

I diritti dei lettori

Una proposta liberale
per l’informazione in catene

Con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà

BIBLION
edizioni

Una proposta liberale per l’informazione in catene
di **Enzo Marzo**

[SCARICABILE QUI](#)
[GRATUITAMENTE](#)

Con interventi di **Luigi Ferrajoli** e **Stefano Rodotà**

«La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Quando ci decideremo a fondare giornali strutturalmente liberi? Quando i lettori saranno riconosciuti soggetti di diritti da tutelare?»

Collana: Biblioteca di Critica liberale
Anno: 2020 Pagine: 142
ISBN: 978-88-3383-116-9

lo spaccio delle idee

europa e “costituzionalismo” internazionale: il lascito di habermas per i leader costruttori di pace

maurizio delli santi

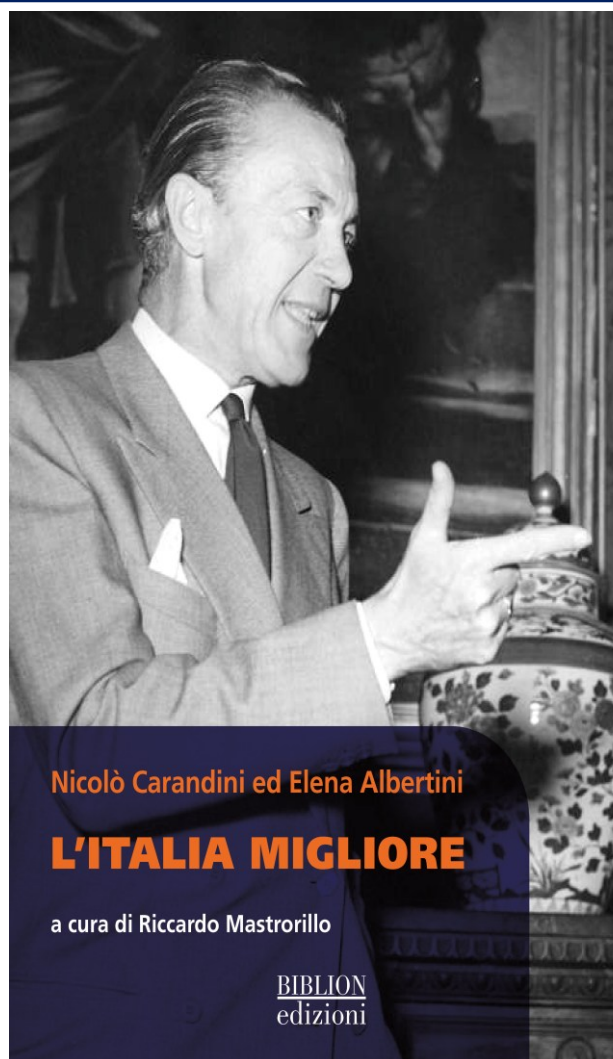
La scomparsa, all'età di 96 anni, del filosofo e sociologo tedesco Jürgen Habermas lascia un'eredità intellettuale di assoluto rilievo, che è anche un monito di straordinaria attualità in un'epoca segnata da guerre, nuove logiche di potenza e imperialismi distruttivi che minano le fondamenta dell'umanità. Habermas ha fortemente radicato il suo pensiero nella tradizione della Scuola di Francoforte di cui è stato interprete principale nella seconda generazione, ma ha saputo anche superare i limiti del marxismo ortodosso concentrato unicamente sulla critica economica e sociale della società: ha introdotto al centro della riflessione una dimensione della democrazia fondata sul ruolo etico e sociale del linguaggio e della comunicazione. È sua la concezione di “democrazia deliberativa”, fondata sul dialogo razionale, sulla partecipazione pubblica e sulla ricerca condivisa di norme etiche e politiche, fino ad interrogare le decisioni più profonde che plasmano il destino dei popoli. La sua opera più nota, *Teoria dell'agire comunicativo* (1981), e il successivo *Fatti e norme* (1992), tracciano una visione in cui la razionalità non è mero strumento logico, ma processo sociale condiviso: attraverso il dialogo aperto e la critica reciproca, i cittadini possono elaborare norme giuste e legittime. Habermas definiva questa impostazione “etica discorsiva”, in cui la validità delle norme dipende dalla loro accettazione da parte di tutti i partecipanti a un confronto libero da coercizioni, e dove l'azione comunicativa diventa il cuore della cittadinanza democratica. La sua filosofia era dunque “fallibilista” per definizione, ovvero consapevole che le verità non sono mai definitive ma sempre suscettibili di revisione critica. È la stessa logica della “falsificabilità” con cui Karl Popper prospettava la validazione di ogni teoria: entrambi contestavano il materialismo storico e ogni ideologismo che comportano distorsioni fideistiche e impostazioni teleologiche governate dall'ansia di dimostrare costrutti già definiti, un approccio che inevitabilmente porta allo *ius excludendi* delle autocrazie e dei totalitarismi. In questa prospettiva,

Habermas mantiene un rapporto critico con la religione, ma supera anche il pregiudizio laico e non la considera come ostacolo alla razionalità o alla democrazia: anzi la ritiene una profonda risorsa culturale in grado di contribuire al dibattito pubblico. Nel dialogo con figure religiose di rilievo, tra cui il Papa Benedetto XVI, il filosofo tedesco sottolineava la necessità di tradurre i contenuti religiosi in ragioni pubbliche comprensibili a tutti, purché il messaggio religioso non assurga a pretesa normativa esclusiva: la religione, nella visione di Habermas, poteva così alimentare il discorso morale e civile, contribuendo senz'altro al consolidamento delle democrazie e della pace.

L'autonomia e l'originalità del pensiero di Habermas non consentono di inserirlo in modo preciso nel liberalismo contemporaneo. Tuttavia, si può intravedere una linea di continuità verso il liberalismo critico, dove la ricerca punta a un equilibrio tra libertà individuale, strutture istituzionali di garanzia e giustizia sociale. È la prospettiva delle riflessioni di Jhon Rawls sulla giustizia come equità fondata sulle pari opportunità, di Zygmunt Bauman sulla modernità liquida e le sfide della società postmoderna, e degli studi di Jürgen K. Fischer, che evidenzia come la stessa “democrazia deliberativa” habermasiana per essere emancipatoria non può essere fluida e indeterminata in un ideale astratto: richiede un sostegno istituzionale e normativo che le permetta di incidere davvero sulla realtà. Rimane il pensiero di fondo di Habermas: la chiave di lettura di ogni realtà politica o sociale sta in una continua apertura al dialogo, al confronto e alla correzione degli errori come condizione imprescindibile per la vita pubblica.

E in questa prospettiva si sviluppa il nucleo del pensiero di Habermas centrato sui temi più vicini che ci riguardano: il ruolo dell'Europa e il modello di “costituzionalismo internazionale”. La sua idea di Europa non è economica, ma profondamente valoriale e normativa contro le derive nazionaliste e

populiste: uno spazio di solidarietà e cooperazione, legittimato da regole comuni e da un progetto di democrazia deliberativa che richiede una responsabile partecipazione non solo dei singoli Stati membri ma soprattutto dei cittadini europei. Nei saggi più recenti, fra cui *For Europe* (2025, Süddeutsche Zeitung) Habermas ha affrontato il tema della guerra in Ucraina e del rapporto con i nuovi Stati Uniti di Trump. La sua conclusione è stata netta nel sottolineare che l'Unione Europea non può più affidarsi passivamente alla protezione statunitense: "l'UE deve essere in grado di agire da sola, politicamente e militarmente, per tutelare la propria esistenza e quella dei suoi cittadini". L'Europa deve dunque acquisire autonomia strategica, rafforzare la propria capacità di decisione collettiva e costruire un'integrazione militare e politica effettiva, altrimenti sarà trascinata dai conflitti e dalle logiche di potenza altrui. In questo senso, per Habermas la costruzione europea è intimamente legata all'altro pilastro del suo pensiero: partendo dal saggio *La costellazione post-nazionale* (1999) il filosofo costruisce nei suoi interventi più recenti un modello di "costituzionalismo internazionale", laddove le organizzazioni internazionali devono diventare "sovranazionali" se davvero si vuole garantire pace, sicurezza e rispetto dei diritti fondamentali, superando logiche di potenza e unilateralismo. È l'evoluzione più limpida e lungimirante dell'internazionalismo moderno tracciato dalle prime tesi di Hans Kelsen sulle Nazioni Unite e sulle corti internazionali, che oggi si vorrebbero porre in discussione. Tuttavia, se un intellettuale fortemente critico come Habermas ha insistito sulla necessità di una Costituzione dell'ordine internazionale (sulla sua linea c'è anche la 'Costituzione della Terra' dell'italiano Luigi Ferrajoli) rimane evidente che il diritto internazionale resta la sola strada per garantire la pace. All'Europa, dunque, spetta ora diventare laboratorio politico di una governance globale regolata dal diritto e dal dialogo, capace di contrastare le derive di nuove potenze imperialiste e la frammentazione del mondo. Dall'alto della saggezza dei suoi 96 anni, Jürgen Habermas potrà a lungo rimanere un riferimento per i leader europei, se vorranno essere ricordati anch'essi come responsabili costruttori di pace.



Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

le frecce di critica liberale

LA SEPARAZIONE DEI POTERI E I PRINCIPI LIBERALI

contro la disgregazione dello stato di diritto

ALDO BOZZI – PIERO CALAMANDREI – GUIDO
CORTESE – BRUNO VILLABRUNA

Premessa di RICCARDO MASTRORILLO
Contributo di Norberto Bobbio



[SCARICABILE GRATUITAMENTE QUI](#)

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, “fondazione Rossi-Salvemini” di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

alessandro cavaliere, Medico-Chirurgo Ginecologo, ex schermidore medaglia d'argento nel 1993, per la gara di Coppa del Mondo di Gisors, in Francia. Attualmente Consigliere del II Municipio di Roma.

giuseppe corasaniti, professore ordinario di filosofia del diritto.

maurizio delli santi, giurista, esperto di diritto internazionale. Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia. Negli incarichi internazionali svolti si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e ha fatto parte delle Delegazioni governative dell'Italia intervenute alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di varie pubblicazioni tra cui: *La guerra in Ucraina e le sfide per il nuovo ordine internazionale. Rappresentazioni tra Diritto Internazionale e Geopolitica*, Aracne, 2022, *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo. Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Aracne, 2015.

enzo marzo, Presidente della Fondazione Critica liberale, direttore del quindicinale “nonmollare”.

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualanze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

alessandro pilo, giornalista, vive in Ungheria da anni. Collabora a “complotti”.

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, francesca baldelli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, giuseppe bozzi, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, giuseppe corasaniti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettoreferamosca*, francesco fabretti, paolo fai, vincenzo ferrari, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, donata francescato, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, angelo iannaccone, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, sarah lenders valenti, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesiello, alberto marchi, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello

mazzone, piero meaglia, william mebane, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, milena mosci, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco polito, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l'abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, stefano rolando, alessandro roncaglia, salvatore rondello, paola rossi, giorgio salsi, giulio saputo, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, ermanno vitale, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, anne applebaum, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, giammarco brenelli, beatrice brignone, piero calamandrei, mario caligiuri, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, stefano feltri, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, eric jozsef, john maynard keynes, “le monde”, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, franco monaco, movimento salvemini, maurizio mori, movimento europeo, michela murgia, francesco saverio nitti, “noi europei”, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli,

cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “*corriere della sera*”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crossetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “*europatoday*”, filippo facci, marta fascina, piero fassino, “*fatto quotidiano*”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “*il foglio*”, “*il giornale*”, “*il tempo*”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “*la verità*”, marine le pen, “*l’espresso*”, sergei lavrov, enrico letta, “*libero*”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, federico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro,

“*pagella politica*”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “*quicosenza.it*”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronuzzi, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, Pietro Senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.